DELLE LAUDI

DEL BEATO

GREGORIO BARBARIGO

VESCOVO E CARDINALE

ORAZIONE



VENEZIA
TIPOGRAFIA DI G. B. ANDREOLA
1853.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

GIUSEPPE LUIGI TREVISANATO

ARCIVESCOVO DI UDINE

ABATE DI ROSAZZO

NEL GIORNO DEL SOLENNE INGRESSO

ALLA METROPOLITANA

ED ARCIVESCOVILE SUA CHIESA

GIUSEPPE VERONESE

Illustriss.° e Rever.° Monsignore

Specchiata pietà, vasta dottrina, carità operosa, prudenza somma, e piucchè tutto rara modestia e umiltà vera, Vi sollevarono a quella sublime Dignità, la quale tanto più Vi si addiceva quanto meno non fu da Voi ambita giammai. Queste preclarissime doti che Vi abbellano, se attraggono in verso di Voi la venerazione e l' amore di tutti, i quali ammirano dalla Sovrana sapienza il vero merito conosciuto e nel più alto seggio locato; non è a dire di che forte guisa sieno venerate da me, il quale, da molti anni a Voi legato con soave e devoto sentimento, per la esimia Vostra bontà solamente, degnate ognora risguardare con benivoglienza ed affetto. Quanto viva fosse la mia gioia come a Vescovo di Verona veniste nominato ed eletto, Voi non lo ignorate.

Ora poi che promosso alla insigne Arcivescovile Udinese Cattedra per la prima volta in verso ad essa movete, non posso a manco di ricercare Voi, Illustrissimo Monsignore, della grazia di permettermi che la tanta letizia mia per così fausto avvenimento per me si faccia in qualche foggia palese, almeno pubblicando ed a Voi offerendo una mia Orazione che, per lo suo subbietto, di tutte mi sembrava più acconcia.

Ad un pio e saggio Vescovo Viniziano, di un santo e dotto Vescovo Viniziano io consacro l' Elogio. Il quale, comechè si aggiri intorno ad un nobile e maraviglioso Prelato, è spoglio affatto di ogni pregio, anzi è tale che appena meritava di vivere solo un' ora: e se obbliato non fia

del tutto, non lo sarà unicamente per lo autorevolissimo Vostro Nome, di cui apparisce in fronte adornato.

Tutta volta mi avviva la speranza che il vostro cuore inchinevole a compatire, non rigetterà anche il mio buon volere; e che, per la pochezza dell' offerta, non cesserà, avvegnachè lunge di qui, di onorare del benevolo suo favore chi con affettuosa osservanza la sacra mano baciando, la Vostra benedizione implora.

Venezia a' 5 Marzo 1853.

D. G. VERONESE



Se ad un viniziano, il quale senta verace amore di patria, la mente si solleva a sublimi pensieri si apre il cuore a nobilissimi affetti quantunque volte egli ricorda le grandiose imprese in terra ed in mare in pace ed in battaglia da maggiori suoi magnanimamente operate; a via più giusto dritto un viniziano, all' unica vera sua religione affezionato, benedice all' istante in cui nasceva figliuolo di una madre che in ogni età generava santi al cielo, ed a sè medesima in essi produceva mediatori possenti di singolari beneficenze appo Dio, il quale perciò stesso di uno sguardo di speziale amorevolezza lei non cessa di rimirare. A tacere di tanti che co' gesti loro preclari l' hanno illustrata, a cui di voi, o Signori, non gode l' animo di riverire maravigliato e ossequioso siccome beato suo concittadino quello specchio de' Sacerdoti, quella gemma dei Vescovi, quell' astro de' Porporati, Gregorio Barbarigo? Vi sfavilli tosto dinanzi la luce che prima in sullo scosceso sentiero della santità e della scienza egli diffuse; chè ov' anco nulla nozione di lui vi fosse pervenuta, vi sentireste sospinti a riconoscere in lui un cittadino che dall' albore de' suoi giorni questa patria nostra dolcissima onorava. In fino dall' infanzia siccome di leggieri conformò il suo cuore agli esercizii di maschia virtù, così il suo ingegno consacrò alle scientifiche e letterarie instituzioni; d' onde e il padre la pupilla degli occhi suoi in lui risguardava, e la patria uno de' più splendidi futuri suoi ornamenti. Quadrilustre appena, vestito della patrizia

toga e dato a sozio dalla viniziana repubblica a Luigi Contarini eletto ad oratore di lei a Münster nella Germania, in essa non solo testimoni di sua civile prudenza lasciava, ma di vantaggio per i soavi suoi costumi per lo sperto suo senno familiarmente usando con Fabio Chigi, colà a que' tempi Legato della Santa Sede, faceva surgere in seno a quel chiarissimo Prelato le più care speranze di sè, le quali in appresso non andarono nell'effetto loro fallite. Conciossiachè reduce in patria e d'infra Savi degli ordini annoverato, mentre Venezia già in lui vagheggia uno de' più sapienti suoi reggitori, Egli al suono improvviso di una divina voce che a se lo chiama, non frammette indugio a deporre la toga, ed a vestire le clericali divise. Innocente di mezzo alla indomita licenza di una gioventù baldanzosa attende in Padova a divenire maestro delle divine cose, colà di scientifico alloro cinto la fronte ed unto de' sacri olii, in ogni suo fatto tale si mostra operoso e sagace sacerdote di Dio, che il fragrantissimo olezzo di sue virtù per ogni dove diffuso, giunge a risalire in fino all'augusto soglio di Piero, su cui erasi già assiso quel desso che sua nascente virtù nella Germania aveva ammirato. Questi fattolo a se venire e ricolmo subito di cospicui onori, lui deputa a presiedere ad una parte della città eterna che desolata giaceva per lo contagioso morbo che furente la flagellava. Ed egli 'l Barbarigo non cura sè medesimo e le cose sue, vigile provvede a tutte le bisogne de' suoi malati, non si atterrisce allo aspetto di morte che non una fiata in sua casa ruota la falce: tale in fine appare a tutta Roma da dover essere appellato da cento lingue e cento d'ogni cuore cara delizia e dolce amore.

Le quali tutte memorabili azioni che nei primi sei lustri della sua vita Egli eseguiva, e che senza manco io doveva farvi manifeste, o Signori, siccome quelle che poderose sono a destarvi di lui altissima un' idea ed a disporre gli animi vostri a rimirarlo in appresso nel più magnifico e tutto proprio suo sembiante; non vi si affacciano forse quasi splendida aurora che vi annunzia di quale sfavillantissima luce uopo sia che il meriggio di lui vi apparisca irradiato?

No, io non ho mestieri dell'arte per intessere un serto di laude a Gregorio. L'eloquenza mi nieghi pure i suoi colori a pingerne il mirabile aspetto; io non ne sento cordoglio.

Indarno essa farebbe di aggiuguere splendore all'intrinseca grandezza di que' fatti, la semplicissima sposizione de' quali è possente ad equiparare qualsivoglia artifizioso elogio: chè azioni siccome quelle del Barbarigo uopo non hanno di un'importuna magniloquenza per essere celebrate. Il perchè io sono lietissimo di avervi, o Signori, a dimostrare quest'una cosa: essere stato Gregorio il vero Vescovo il quale, adorno di tutte l'episcopali virtù, i doveri tutti dell'eccelso suo ministero mirabilmente forniva.

Che se per avventura a taluno sembrare potesse così fatte forme sotto cui proponeva ad ammirare questo illustre mio concittadino, punto non essere dissimiglievoli da quelle di qualsivoglia giusto della episcopale dignità adornato, prego, si attenda alla singolarità dei fatti che andrò sponendo, e, confido, in essi di leggieri troverà ognuno la vera e sola immagine dell'inclito Vescovo e Cardinale Gregorio Barbarigo.

Triste colui 'l quale, attratto dallo splendore di una scranna sublime, od invaghito della bellezza di pingue patrimonio agognasse a portar mitra od a stringere bacolo pastorale. Il misero arrecherebbe indarno in suo favore le memorabili parole di Paolo: »[1] Se alcun desidera l'episcopato opera buona desidera. » Conciossiachè immediatamente anche l'Apostolo soggiunge: » Egli conviene che il Vescovo sia irreprensibile, sobrio, prudente, pudico, ospitale, atto ad insegnare, non dato al vino, non violento, ma modesto, non contenzioso, non avaro, che abbia testimonianza buona da que' che sono al di fuori affinchè non caggia in vitupero e nel laccio del diavolo. » Delle quali tante virtù essere dovendo adorno il Vescovo perchè quasi stella del mattino sopra gli altri rifulga, oh! di quale subito timore deve tremare chiunque oda anche dalle lunge vaga risuonare una voce che lo annunzii acconcio all'uffizio del Vescovo; se gli uomini i più provetti nella santità e nella dottrina piangere si videro e trepidare. Testimonio luminoso ne sia il Beato nostro concittadino il quale, avvegnachè dalle auguste labbra del suo Alessandro Settimo che lui perfettamente conosceva, come dalla voce medesima di Dio, fosse

chiamato; pure tante lagrime versò, con tante dolci violenze fece di opporsi al supremo volere, che non saprei indicare a cui tornasse gloria maggiore in così fatta elezione, se ad Alessandro ch' eleggeva, od a Gregorio che, a tanto mal suo grado, eletto veniva.

A voi, a voi mi appello, popoli felici, avventurose città, alle quali un angelo sotto umane forme parve calasse di cielo in quel momento primo in cui a voi benedisse, e, cosparso il labbro di un sorriso di pace, presentossi vostro pastore. Favellate voi ai benigni che mi ascoltano primamente della fede che fermissima a lui in cuore riposava, e dite pure che tale fu la fede di Gregorio quale ad un Vescovo si addiceva, per cui si dimostrò padre dei credenti, custode e dispensatore dei misteri di Dio, vindice e propugnatore della sana dottrina, onde fu potente ad istruire i rozzi, a confermare i deboli ad opporsi ai contradicenti a presentare se stesso scudo poderoso [2] a spegnere tutti i dardi infuocati del maligno. Dite voi di quella brama continua che lo martoriava di essere in conferma della sua fede martoriato; di quel fuoco che gli balenava nel volto, di quell' ardore onde tutto pareva preso quantunque volte intorno a cose di fede fatto gli veniva di sermoneggiare. Dite in fine, dite voi di quel suo affetto a tuttociò che spettava al culto del suo Signore, cui in suo cuore fermamente credeva; e chiaro apparirà suo principio questo essere stato: dovere più che tutti 'l Vescovo essere compreso dalla eccellenza di quelle tutte cose che hanno risguardo all'esimia virtù della religione.

Alla quale non già fatto sembrava, o Signori, ma sì più veramente nato: chè, a non vi rammentare nè manco i singoli atti suoi intorno a questa eccelsa virtù, a dovizia egli emmi cosa bastevole chiamarvi ad ammirare questo vero modello de' Pastori il quale, dimentico affatto di sua eccelsa dignità, quasi un padre di famiglia, ogni giorno in sul nascere del sole ed in sull' imbrunire della sera, tutti i suoi familiari raccolti nel dimestico suo Oratorio, attende con sì fatta intenzione alla comune preghiera da non potersi a meno di non rimanerne maravigliati e confusi. Conciossiachè d'improvviso in un cotal mattino scossa da orrendo movimento la città, ed in pria le troppo vetuste episcopali mura minacciando rovina,

nell'atto in cui i sozii di sua orazione pallidi palpitanti sbigottiti si davano a precipitosa fuga, Gregorio come non si avvedesse di ciò che accadeva, fermo e costante di mezzo a tanto periglio, tutto nel suo Signore trasportato ed in lui fiducioso, a Dio solo pensava, Dio solo invocava. Stupirono tutti come, cessato il flagello, lui rinvennero tuttavia supplichevole intertenersi in fervorosi voti dinanzi all'ara sacrata. Ma non ne stupiva quel Dio il quale, conoscendo l'indole del cuore di Gregorio, lo trovava ognora al suo conforme così che nulla terrena cosa lo poteva da sè allontanare.

Che se nella quotidiana privata sua prece cotanto si ergeva egli sopra la parte maggiore degli uomini, Angioli del paradiso, purificate voi di presente le mie labbra affinchè io giunga a dire un nonnulla almeno della veemenza dello affetto che lo trasportava ad unirsi a Dio quando o da solo nella sua cappelletta, od alla presenza di popolo innumerevole, adorno egli de' pontificali suoi arredi appariva in sembianze di Sommo Sacerdote il quale [3] » assunto d'infra gli uomini e costituito per gli uomini nelle cose che si hanno a fare in verso a Dio offerisce sacrifizii per i peccati così per sè stesso come per lo popolo » ond'è circondato. No non poteva a manco la docile greggia di non sentirsi sollevare insieme col pastore in fino a quel Dio nel quale era egli rapito, nè quell'anima infiammata di celeste fuoco poteva in se contenere la traboccante effusione di superni diletti. Chè Iddio inverso di sè lo attragge, tutto di sè medesimo lo riempie così che Gregorio non sa più se lo spirito suo informi 'l suo corpo o sia fuori di' esso; se vesta questa corruttibile carne, ovvero sia associato co' serafini; se in sull'ara l'incruenta vittima offerisca, o più veramente sia trasportato in Paradiso.

Non mi ricercate, o Signori, d'onde procedano queste maraviglie; a prima giunta di per voi medesimi potete pensare. Amore egli è divino amore che colle inesplicabili sue finezze così fortemente al supremo de' Pastori lo unisce. Amore che a Dio risale di lui si alimenta, per lui cresce, ed in lui si perfeziona. Amore, che [4] da Gesù richiesto a Pietro quasi unico affetto necessario a pascere le affidategli agnella, debbe di tal face accendere il cuore di un Vescovo che, tutte cose di quaggiuso avute in vitupero, solo per lui si attenda a non

lasciarla giammai, nè un puro istante in suo cuore illanguidire. Il perchè il Barbarigo diede a Dio tanti testimoni di questa sua carità quanti furono gli atti della sua vita, « Gregorio, egli ripeteva a sè medesimo, tu sei creato a questo fine perchè tu ami 'l tuo Dio, egli lo vuole; ma se ancora egli non lo volesse il tuo cuore non potrebbe in Lui non amare il suo amore ». Un Vescovo che di tal foggia favella non è un uomo di terra; egli è un serafino che nello eterno suo amore s'india.

Senonchè, a delinearvi in tutte sue forme il maraviglioso sembiante dell'eccelso mio Porporato, dove lascio, o Signori, quella fortezza che sempre eguale in animo al Vescovo deve allignare? Sia pure quanto sa essere pio, temperato, umile, amoroso quegli che governa nello spirito: chè, sciagurata quella greggia! la quale fosse condotta a pascoli da chi, a guisa di canna agitata dal vento, a capriccio altrui si volgesse in questa parte e in quella, o vincere si lasciasse dall' impero d'incompetente voce, o l'ingiuria de' procellosi tempi al dritto proprio ed a quello delle agnella timido e pauroso facesse prelevare.[5] « Lo Spirito Santo pose i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio cui acquistò col suo sangue ». Consolatevi però, o voi tutti che dal cielo foste donati alle cure del Barbarigo. Quel suo cuore è fatto di bronzo, quel suo petto è uno scoglio ch' essere non può smosso giammai dalla procella. Conciossiachè lo stringano pure per ogni dove le angustie onde uomini perversi con impudente audacia cercano di offendere gli episcopali suoi diritti e di muovere ad essi aperta tenzone; Gregorio non esita punto non si atterrisce, e dopo aver cerca ogni via di amica pace, ed essa indarno ottenuta, senza più frapporre indugio, la propria causa in aperto giudizio impavido sostiene. Non isplenda per esso lui quasi nè meno un giorno che di molestie di amarezze d'inquietudini non gli sia tristissimo apportatore; Gregorio ove scorge muoversigli attacco in ciò che la propria giurisdizione risguarda o quella de' suoi successori, già si mostra di animo così preparato che sprezza disagi soffre sciagure, anzichè la ragione della sua Chiesa e dell'Episcopato per timore vilissimo abbandonare. Le maldicenze le villanie le calunnie le persecuzioni, e varie e gravi e continue lo inseguano pure furenti, facciano di abbattere la sua fortezza, Gregorio sempre costante nel proposto suo ha fermo: che[6] « nè fame nè

nudità nè pericolo nè spada lo potranno giammai rimuovere » dall' involare le sue pecorelle al dente del lupo divoratore.

Eppure; mirate potenza di virtù in animo di santo Vescovo; eppure quest' uomo che veste maglia, è coperto di corazza, imbraccia scudo quando difende i diritti della propria dignità, si cangia di repente in agnellino che non manda belato contro colui che lo spoglia della sua lana ove le ingiurie mirino non il Vescovo, ma solamente il Barbarigo. Adorno egli di quella mitezza dolcissima e di quella pazienza invitta onde lasciò divini esempli l' eterno Pastore Gesù Cristo, magnanimo vince Gregorio col perdono e con l' obblio quanti conosce od ignora aversi manifesti od occulti nemici: chè pur troppo chi per virtù per sapienza per onore sopra gli altri meritamente si estolle, diventa bersaglio delle freccie dei maligni e degli invidiosi. E quì di buona voglia ommetto checchè di malizioso e di audace ebbe egli a sostenere da tutte sorta di persone fino da coloro stessi che testimoni di sue virtù e da lui ricolmi di beneficenze e di onori lui dovevano piucchè tutti caramente amare. Io non vo' che invitarvi ad ammirare anche solo un' azione magnanima di lui e la grandezza di quel cuore conoscerete. Un personaggio nobile di nascita ma di animo vile e nefando, perciocchè Gregorio tratto gli avea di mano l' innocente sposa in barbare forme da lui del continuo pesta lacera e martoriata, acceso perciò stesso di scellerata ira cova in sua mente l' orrendo pensiero di togliere al Porporato la vita. Non manca al fellone nè il tempo nè il luogo: chè mentre questo angiolo dei pastori viaggiava, da lunge il parricida lo adocchia, d' improvviso contro gli scarica un colpo di moschetto, dal quale, comechè le palle rasentassero il cocchio, per divino consiglio rimase illeso. Atterriti da prima quelli che seco lui v' aveano, concitati da poi per l' atrocità del misfatto, a tutt' uomo vogliono che l' aggressore iniquo sia punito. Solo Gregorio di mezzo a questo comune perturbamento, immobile, sereno in fronte, tranquillo in cuore, inorridisce al solo pensiero di vendetta, chi lo fa manifesto dolcemente rimbrotta, indi scende alle preghiere, proibisce in fine che non solo il delitto atroce venga portato in giudizio, ma che nè manco più mai sia rammentato. E se questa non è grandezza d' animo, se non è questo un cuore veracemente degno di un

santissimo Vescovo; quale altro cuore quale altro animo potrassi mai di tal guisa appellare?

Simigliante a questo animo, simigliante a questo cuore se io vi dico, o Signori, che fu ancora la grandezza della sua mente illustrata dai lumi di tutta la dottrina necessaria al Vescovo, in guisa alcuna voi non ne fate le maraviglie. Imperciocchè regalato egli da Dio di un perspicace intelletto acconcio a comprendere qualsivoglia più astrusa verità, favorito di una vastissima memoria fatta per ritenere fermamente le apprese cose, con tale un affetto ed una costanza applicò sè medesimo alla più distinta cognizione di tutte le sacre e profane discipline, che prontissimo si trovava ad ogni istante a sciorre intorno ad esse le più implicate quistioni da maravigliare qualunque anche il più assennato il quale avesse alcun poco attinto ai fonti di tanta sapienza che dalle sue labbra e dalla sua penna perennemente scorreva. Egli sembrava che il Barbarigo avesse ognora in pensiero questa grave sentenza d'Ilario: « [7] La somma di tutte l'episcopali virtù è la scienza, è la dottrina; e paventare deve chi privo di una scienza profonda ardito all'episcopato si accosta. »

Per le quali tutte cose, che finora vi andava sponendo, se presi voi della grandezza e della singularità di quei pregi che adornarono la mente ed il cuore di Gregorio, e ve 'l dimostrarono l'uomo degnissimo dell'Episcopato, vi sentite di presente mossi dalla brama di ammirare i prodigi del suo cuore e della sua mente nello eseguire i doveri tutti del Vescovo; niente di meno io pure acceso di così fatto desio, in verso a quella meta vo' che si appressi la mia Orazione: la quale fia che vi pervenga animosa ove dalla gentile benivoglienza vostra, o Signori, sarà confortata.

« Guai a' pastori che disperdono e dissipano la greggia nel mio pasco! Perciò il Signore Iddio d'Israello ha detto così ai pastori che pascono il mio popolo: Voi avete dissipate le mie pecore e le avete scacciate e non ne avete avuto cura, ecco io farò punizione sopra voi della malvagità de'vostri fatti. [8] » Tremendi accenti, o Signori, che a cifre indelebili scolpiti nella mente

e nel cuore del Barbarigo, piucchè mai Egli sentì ripetersi allorchè in Bergamo ed in Padova per la prima volta entrato, entrambi questi suoi cari ovili avidissimi rinvenne de' pascoli suoi i più ubertosi. A satisfare immantinente a così fatto loro bisogno prima sua cura fu attendere alla riforma del clero; persuaso che ove giunga un Vescovo ad avere sacerdoti per virtù e per iscienza specchiati, temere non puote della rovina delle anime a sè affidate: chè tale è il popolo quale è il sacerdote. Il perchè a sè chiamati e conosciuti di persona quanti nelle vaste sue diocesi v' aveano operari del Signore ora aggiungendo stimoli alla virtù, ora magnificando lo zelo dall' un lato, ora dissimulando dall' altro, dolcemente ammonendo, tutto carità correggendo, a ciascun morbo tale un farmaco applicava che qualsivoglia malato dello spirito benediceva a lui che sanità desiata perciò stesso aveagli sagacemente ed in breve ridonato. Di qua che con affettuosi e dotti sermoni egli medesimo l'intertiene intorno a propri doveri. Per dolcissime pastorali epistole si fa presente ai lontani, e della eccellenza del ministero loro l' infiamma. Con pie letture, con serie meditazioni, con una maniera di vita occupata solamente delle cose di Dio per alcuni giorni allo scorrere di ogni anno, facendosi loro e sozio e duce, di ogni necessaria cosa tutti del suo provvedendoli, in grembo a solitudine a riposare l' invita; ed essi [9] rinnovellati nello spirito della loro vocazione, per la presenza per l' esempio per le parole di tanto Vescovo, escono di là Gedeoni novelli, di nullo pensiero ricolmi tranne di quello di battagliare animosi le battaglie di Dio. Di tal foggia, mercè di Gregorio, in faccia a tutti divennero essi veracemente e luce del mondo e sale della terra per forma, che, sebbene molta fosse la messe e pochi gli operari, niuno però poteva essere rimbrottato di avere sotterra ascoso il talento a trafficare conseguito.

Pur tuttavolta a che cosa varrebbero mai, o Signori, così fatte cure di Gregorio a provvedere la sua greggia di ottimi pastori, ove, pago di ogni suo presente fatto, punto non badasse alle nuove sue agnella che a' salutiferi paschi dovrà Egli stesso condurre? Oh da quanti Samueli desiosi di crescere all' ombra del santuario non si vedrà egli circondato! Avralli egli dunque, grami, a lasciare in abbandono? Sebbene . . . e che cosa osava io mai di pensare del Barbarigo? Ah! che se [10]

anche la madre giungesse ad obbliare il parto del proprio seno giammai Gregorio, a somiglianza di Dio, non sarebbe per abbandonare que' figliuoli ch' egli, siccome Paolo, [11] di bel nuovo partorisce finchè Cristo in essi sia formato. Se il Seminario essere deve la pupilla dell' occhio destro di un Vescovo, fu per Gregorio il più caro obbietto in terra de' suoi pensieri e e de' suoi affetti, in guisa che, se nulla grandiosa impresa tranne quella avesse operato della fondazione in Padova del Seminario, essa solo gli meriterebbe il nome di grande, non solamente appo Dio, ma presso ancora gli uomini, i quali sì fatto onore non sogliono a tutti agevolmente donare. Egli infatti fu proprio in Padova, dove e l' antico edifizio non acconcio a capire molti alunni con profusione di denaro in breve ampliava, da potersi dire averlo di bel nuovo del proprio dalle fondamenta eretto; e di così abbondevoli rendite lo dotava, da goderne anche oggidì solenne benefizio; e con sì fatte leggi lo regolava, che saranno monumento eterno agli avvenire della potenza di quella mente, che le avea dettate. Egli fu in Padova, dove, chiamati da tutte parti, a prezzo di larghi stipendi, Professori, veracemente degni di questo venerando nome, ad essi affidava l' instituzione di quella gioventù, che non veniva giammai promossa al sacerdozio, ove prima da lui stesso provata non fosse, non solo in bontà di costumi, ma di vantaggio conosciuta sperta e sagace in ogni maniera di scienza che a Sacerdote si addice; non ignorando egli di qual danno sieno per ritornare alla Chiesa di Gesù Cristo que' preti i quali comecchè buoni, ma o pigmei o digiuni affatto di scienza, ardiscono di appressarsi all' ara, e ciechi si fanno guida ad altri ciechi, e chiudono sempre le orecchie per non sentire quelle gravissime divine parole: [12] » Perciocchè tu hai rigettato la scienza, io pure ti rigetto perchè tu non eserciti il mio, Sacerdozio. « Egli fu in Padova, dove, non a bastanza soddisfo che la lingua del Lazio salisse a quell' onore a cui mercè di lui pervenne, egli 'l primo stabilì maestri dell' Ebraica lingua, della Greca, della Siriaca, dell' Arabica, della Caldaica, e financo della Persica, e della Turchesca: chè non già inutili all' uomo di chiesa estimava egli così fatti studi, siccome vanno canzonando parecchi stolti, ma sì piuttosto necessari a colui, che con ogni sorta di armi esser deve preparato a combattere e

conquidere i nemici della ortodossa sua fede. Egli fu da ultimo in Padova, dove col proprio amplissima aprì una biblioteca; fondò del suo tale una tipografia, che a niuna delle italiche essere poteva seconda; cui oltre la copia, la varietà, il nitore delle tipografiche forme d'ogni maniera, regalava ancora di di orientali caratteri, perchè ai ministri delle missioni fossero pubblicati utilissimi libri a presidio ed incremento della Cattolica Religione.

O mente sublimissima dell'illustre mio Barbarigo, se a te le scienze le lettere e le arti deggiono sapere sommo grado perchè loro accrescesti gloria e splendore; se gli alunni del tuo Seminario debbono a te benedire ed intuonare eucaristici carmi perchè apristi loro la palestra della pietà e della dottrina: ah! no che nè manco entrambi le dilette tue diocesi non ponno in sè capire la doverosa riconoscenza, onde vivranno mai sempre legate a te, che a ribocco in seno loro versasti tutte sorta di beneficenze, le quali in eterno staranno.

Io lo miro infatti, o Signori, questo amorosissimo padre, che dimentico di sè, non cura perigli, non patisce noia, non conosce bisogni, trascorre valli, attraversa montagne, s'inerpica su per burroni, e vivamente anela a vedere i diletti suoi figli, a chiamarli ad uno ad uno, a stringerli al suo seno, a conoscerli e ad essere da loro conosciuto. Dalle somme vette estatici lo rimirano que' suoi cari, e pregni di pianto gli occhi per la gioia, ambo le palme sollevano tutti al cielo: e come loro è dappresso, sembrando ad essi di sognare, nè osando per la riverenza di fermare lo sguardo su quel venerabile aspetto, i vecchi cadenti a suoi piè prostesi a lui stringono le ginocchia; i garzoni e le donne ossequiosi gli toccano il lembo della porpora, estimandosi indegni di godere tanto bene; i fanciulli financo, e, quasi direi, i bambini, con quel riso onde innocenza loro irrora le guancie, gioiscono al suo arrivo; e comune una voce figlia del cuore solo risuona: ecco il padre l'amico l'angelo il consolatore, lui benedetto che viene nel nome del Signore. E Gregorio?.. Gregorio così com'è ansante, lasso, trafelato, umido di sudore, e talvolta anche di pioggia, senza concedere a sè stesso nè meno un'istante di riposo, entra nel tempio, fa udire la voce del suo amore a' propri figli, tutti scongiura a mostrargli le proprie ferite, tutti invita ad

infiammarsi al suo cuore. Dovunque egli stesso ascolta le confessioni de' suoi, egli stesso pasce tutti dell' eucaristico pane, egli stesso d' intorno a sè raccoglie i fanciulletti ed essi ammaestra e ad essi benedice, egli stesso toglie gli scandali, consola gli afflitti, compone i dissidenti, concilia i nemici, provvede ai poveri, ed ognuno tuttociò onde ha mestieri in lui solo ritrova. Di mezzo al pianto comune da esso loro s' invola, ma solamente con la persona; chè sempre il suo cuore con esso loro rimane. Quel cuore che, acceso di vivo zelo, anima e vita del Vescovo, si dilata in verso a tutti gl' innumerevoli suoi figli, sopra i quali del continuo fa piovere in seno la celeste rugiada della sua carità.

Il perchè Gregorio a niun confine circoscrive la pastorale sua sollecitudine, tutti i momenti a dimostrarla vuole che sieno opportuni. Stando, od in cammino, sano od ammalato, riceve i suoi parochi, li ascolta benigno, nè li lascia da sè partire senza dar loro un pegno sensibile del suo amore. Con qual cuore poi accoglie egli dovunque i peccatori? Sieno pure i peccati loro maggiori di numero dei capelli del loro capo, sieno enormi, egli non mai austero; chè austerezza della vera santità è nemica; sempre ilare, sempre affettuoso, sempre facile a compatire, li sprona a penitenza, ed essi, convertiti in colombe, da' piè di lui partono giustificati. Ogni giorno dinanzi a sè vede i nomi di quelli che in città sostengono con la morte estrema tenzone; ed egli non pregato, ma neppure chiamato, corre, li visita, li consola. Di notte, ricerco da un misero, che presso l' episcopale sua casa giaceva mortalmente ferito, rapido vola a lui, e giulivo in seno a Dio fa che riposi. Nel più fitto meriggio sotto ai raggi del sole estivo, a piedi tre lunghe miglia percorre; ed a chi lo avea chiesto di sua benedizione sostando al letto di morte, purissimo innocente come spirito celeste in velo umano, appariva, e bella financo al cospetto suo morte pareva. Quando carità lo appella diventa e vescovo e paroco, oratore e catechista, institutore e ministro; e ciò non di manco nulla crede di avere operato, perchè sempre estima per lo bene maggiore del suo gregge rimanergli del continuo qualche cosa ad eseguire; e se taluno negli ultimi anni della gloriosa sua vita lo esorta a rallentare alcun poco il corso alle tante sue fatiche, franco risponde: « volere a se stesso

venir meno anzichè alla sua Chiesa ».

Non, avvi Uditori, genere alcuno di beneficenza e di liberalità, in cui non siasi Egli dimostrato il misericordioso pastore, il quale nulla avendo per sè, tutto in seno a' suoi poverelli ha versato; chè rivolto ad essi, con la gioia in sul labbro, esclamava: « no, o poveri, voi non vivete del mio patrimonio, ma sì più veramente del vostro io vivo. » È un nulla potere di lui affermare, che, a difendere l'onestà di due tapine donzelle, vende e cocchio e cavalli, financo il letto; e così, esse impalma a coloro a cui erano fidanzate. Nulla potere asserire che non una fiata denuda l'episcopali pareti dei preziosi loro ornamenti a vestire i suoi poveretti; che, di Padova nel più crudo del verno movendo in verso a questa sua patria, avvenutosi in un uomo di cenci da tutte parti sdrusciti, disceso di carozza, Egli stesso ricopre del proprio mantello, comechè sappia non poterne d'altro sè medesimo provvedere. Nulla infine poter aggiungere, che per esso lui non isplende giorno più sereno che quello in cui la propria carità sia giunta ad averlo di ogni necessaria cosa spogliato. Imperciocchè lingua umana non è capace di annoverare, e le famiglie da lui alimentate, ed i monasteri con mensili od annuali sussidii sovvenuti, e i malati sorretti, e i prigioni soccorsi, e le donzelle dotate, e i giovanetti educati e provveduti. Egli basterà solamente rammentare, che il Barbarigo dopo di avere donato, e per i suoi poveretti e per cause pie, ben quattro millioni ed ottocentomila venete lire, pur tuttavia gridava. « Non temete, o cari, non temete: se ogni cosa mi fosse per mancare, questo mio anello pastorale sempre per voi, o poveri, è riserbato. »

Laude adunque e benedizione a lui che [13] fu occhio al cieco piede allo zoppo, padre a' poveri; che [14] non andò dietro all'oro, nè sua speranza ripose nelle dovizie, e nei tesori; anzi [15] a piene mani ha dato il suo a' bisognosi, per cui la sua giustizia rimane in perpetuo, e nella gloria la maschia sua virtù viene esaltata. Laude e benedizione a lui che [16] in fino dalla sua giovinezza amò la sapienza, e ricercolla, e di averla a sposa richiese, e alla beltà delle forme di lei rimase preso; che perciò [17], dato siccome luce alle genti [18], per divellere e diroccare, per disperdere e distruggere, per edificare e per piantare, [19] fatto tutto di tutti per salvar tutti, [20] fu

potente nelle parole e nelle opere sue, e [21] per la sua fede e per la sua mitezza venne dal Signore santificato. Laude in fine e benedizione a lui che [22], conosciuto per la sua carità per la pazienza per le imprese sue novissime delle prime maggiori, meritò che [23] un patto eterno Iddio con esso lui strignesse, e gli desse il Sacerdozio del suo popolo, e [24] lo cingesse della zona della gloria, e lo vestisse della stola dell' immortalità, e sopra la mitra gli facesse splendere una corona d' oro scolpita del suggello di santità, ornamento di onorificenza; onde lui [25]; Sommo Sacerdote, il quale zelò per lo suo popolo, il trasse di perdizione, [26] non per sè solo travagliò ma per quelli che amava, e [27] siccome sole rifulse nel tempio di Dio; [28] tutte le genti magnificheranno.

Ed a cui, o Gregorio, non risuonerà sempre caro e venerabile il tuo nome, e gloriosa non ritornerà la tua memoria? Chi avravvi mai 'l quale, tramutata la maraviglia in venerazione e fiducia, devoto e supplice te non invochi ed appelli? Ascolta adunque, o benedetto, la voce della mia preghiera. Risguarda e visita questa vigna, di cui fosti tu nobilissima pianta. La difendi dal feroce cinghiale, che devastare la vorrebbe e diradicarvi le sementi elette che il divino colono vigile ed amoroso vi ha gittate. Non si allontani giammai Venezia dalla fede de' suoi maggiori; fugga piucchè letifero morbo quegl' iniqui e dissennati che in questi tristissimi tempi minerebbero trono ed altare; cammini le vie della rettitudine della equità della obbedienza: e fia che, tua santa mercè, si giunga da noi figliuoli suoi a godere, di [29] quella pace, non peritura che a coloro i quali amano la sua legge giustissimo Iddio pronto concede. Diceva.



ANNOTAZIONI.

1) I. Tim. III. 1. 2. 3. 4.
2) Eph. VI. 16.
3) Heb. V. 16.
4) Ioh. XXI. 15.
5) Act XX. 28.
6) Rom. VIII. 35.
7) S. Hilar. lib. VIII. de Tr.
8) Jerem. XXIII. 1.
9) Ephes. IV. 24.
10) Isai. XLIX. 15.
11) Galat. IV. 19.
12) Ose. IV. 6.
13) Iob. XXIX. 15.
14) Eccli. XXXI. 8.
15) Ps. CXI. 8.
16) Sap. VIII. 2.
17) Isai. XLIX. 6.
18) Ierem. I. 10.
19) I. Corint. IX. 22.
20) Actor. VII. 22.
21) Eccli. XLV. 4.
22) Apoc. II. 10.
23) Eccli. VIII. 9.
24) ibid. VIII. 14.
25) ibid. L. 4.
26) ibid. XXXIII. 18.
27) ibid. L. 7.
28) Ps. LXXI. 17.
29) Ps. CXVIII. 165.

(sebeolato!)

479

9

DISCORSO ORATORIO

DE' PERICOLI MORALI, E CIVILI

DELL' UMANA VITA.

UMILIATO

ALL' ECCELLENTISSIMO

ſ. MARCO BALBI I.° VALIER

SENATORE AMPLISSIMO

DA

OTTAVIANO ANGARAN

OSSEQUIOSISSIMO SUO NIPOTE.



IN VENEZIA)(1793.)(

PRESSO FRANCESCO TOSI

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

ZIO STIMATISSIMO.

Di quante strane vicende ormai io fui spettatore dolente, sebben poco più che trilustre d'età! Quanti s' involarono al Mondo, staccandosi dalla mia e loro Famiglia, non però dal mio cuore, e me lasciarono intanto senza il loro appoggio ed ajuto! E come a quattro soli Individui ridussesi una Famiglia, che pochi anni sono, di tanti Membri constava, di tante età! E non vid' io, scorsero appena dodici Lune, dalla morte involarmisi sul fior degl' anni l' ultimo appoggio dell' inesperta mia giovinezza? Non fu allora, che io, imbelle ancora, ed immaturo d' età, e scevro d' ogni esperienza, brancollante rimasi su d' un lubrico periglioso sentiero infra il conflitto di mille venti, sempre vicino ad orrendi abissi, che allettandomi avrebber voluto trarmi in sul fiorito cedevol margine, e quindi nei gorghi orrendi di fatale rovina, se una Madre, veramente Madre, vigile non avessemi tenuto a

fianco la scorta mai sempre della ragione, e della virtù? Pur questa Madre da se sola capace all'ardua impresa di ben dirigermi, tanto più diffidente di se medesima, quanto più in se stessa degna d'ammirazione, cercò in V. E. un'appoggio, onde col di Lei favor cospirando al nobile oggetto, promover potesse più agevolmente li miei vantaggj più solidi e decisivi. Già so col fatto, quali di sì bella educazion non volgare sieno per essere li vantaggiosi effetti, e so del pari, quali risultin omai dalla premura, e dall'affetto dell'E. V. verso di me le dolci ed utili conseguenze. Comunque di tuttociò saper io debba grado alla Madre benefica, che mi proccurò in Lei, mio dilettissimo Zio, un Consigliere un Padre, e se dirlo mi lice, un'amico; pur non ignoro, ne per guisa alcuna io sorpasso l'alto dover, che mi corre d'essere ad un tanto Uomo grato eternamente, il che e colla voce, e coll'opere, e col-

la

la gratitudine vorrò comprovarle tutta durante mia vita in ogni modo possibile.

Ma e quale tributo potrò io offerirle pertanto in adesso come testimonio, o caparra? E che potrò io porre in opera come testimonio, o caparra? E che scevro di lumi, non ho cognizioni, sono tuttavia inerudito. Checchè siàsi però, carco di tanti doveri, non vorrei meritarmi'l rimprovero di Marziale. Dedecus eſt ſemper ſumere, nihil dare. *Il perchè, sembrandomi d'aver conseguito, mercè amico dono del Cielo, bastevole lume, onde discernere li perigli, cui potevo correre in seno, e da' quali Ella coopera anche al presente a sottrarmi, su questi pericoli appunto, quasi a sfogo di mia compiacenza, impresi a scrivere quanto meglio potei imitando il Plota, che campato dalla burrasca prende diletto in rammentarne, e dipignerne tutto l'orrore, della*

quale povera fatica mia, se V. E. non isdegna, io gliene faccio una rispettosa oblazione. Sarebbe questa un'opera assai vantaggiosa, se fosse riuscita nell'esito con proporzione alla premura, che ho conceputo, perchè non fosse immeritevole del di Lei benigno compatimento.

La bontà sua per altro supplisca col favorevol perdono alla mancanza di questa qualunque siasi Orazione, che per effetto di gratitudine, e di stima le consacro, e che, se sarà accolta favorevolmente da Lei, mi animerà a sempre più comprovarle in ogni modo possibile, che sono costantemente con la più viva sensibilità.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Nipote e Servo
OTTAVIANO ANCARAN.



QUEL turpe vizio, che può chiamarsi moral rovina dell'Uomo, quel vizio reo, che ondunque il biasmo riporta ed il vitupero, ma che non pertanto all'universale piace degl' Uomini, quello in fine, che trae l'origin dal volgo, ma che tanto s' innalza, che scande i Troni, siede coi Monarchi, e da essi riscuote blandizie ed onori, io voglio dire quell'abito ingannevole e proditorio, che col mezzo di falsi encomj gl' animi ammolisce, e corrompe, laudando i vizj e le passioni più ree, quanto mai oggi giorno non senza lagrimevoli effetti e deplorabili in ogni ceto, e sott' ogni Cielo non signoreggia e trionfa? Se l'Adulatore si ascolti, qual Eroe si spaccia colui, che prodigo consuma e dilapida le pingui Annate, e li doviziosi rettaggj: Eroe s' acclama colui, che amando la libertà, vorebbe estinte le Leggi, ed oppressi i Sovrani: Eroe quello si predica, che i Tempj profana del vero Nume, che il Sacerdozio disprezza, che la Religione motteggia, e deride. Ne è quindi a concepir maraviglia, se un sì esecrando versatil linguaggio in altri tempi applaudì, quando agli Antiochi, a' Baldassari, a' Nabucchi, e quando ai Domiziani, ai Tiberj, agl' Eliogabali.

Guai alla Società pertanto se appresso gli Uomini tutti insinuar si potesse il velenoso fiato di questo Mostro crudele! Uomini, da chi attendereste l'approvazione, o la mercede? . . . Ma che dico Uomini illustri? se, sovvertite le idee, come tale quel calcolar si dovrebbe che meglio d'ogn' altro delle passioni cadesse soggetto al turpe impero? Non è per altro, che da questa sempre folta zizzania veggasi tutt' occupata la Terra: che sebbene tanti ne sieno i fautori, e tante le vittime, pure non seppe essa repprimere l'abborrimento, per cui dovunque porta in sua fronte la marca di vitupero. Nò che non serve questa unquemai di norma al Filosofo nel ponderare degl'Uomini le varie azioni. L'occhio spregiudicato di Lui, analizzandole trova crescer queste di merito in ragione e della nobiltà di quel fine a cui si dirigono, e dell'arduità degl' ostacoli ch' esse sormontano, e della gravità de' pericoli, a cui si sottraggono. Ma ohimè per altro che alla face di questo Lume troppo scarso l'argomento rimane agl'encomj, e troppo ristretto il numero degl'Eroi! Un fine nobile agevolmente prefiggesi l'Uomo; ma nel contra-

trasto di quegl' inciampi, che pur s' affacciano, ma nel periglio di tanti lacci che pur s' incontrano, ma nel cimento di tanti scoglj che pur s' ascondono, ah! pochi sono che rimangano vincitori, che avanzino liberi, che campino dal naufragio. Questo e perchè? Ahi! che la funesta ragione troppo di leggieri risulta a confusione, ed avvilimento dell' Uomo stesso. Procede questo dall' inerzia neghittosa dell' Uomo, che trascurato pel suo ben non travaglia, ed indifferente al suo mal non iscuotesi, sebbene in seno a mille pericoli, e quasi in braccio a mille morti fatali, varie si nell' aspetto, ma congiurate del pari alla sua propria rovina. Egli è vicino alle Sirti, e non apprendendo la rea burrasca, che lo minaccia, sta in preda al sonno, anzi al letargo; o veramente prosuntuoso ed audace troppo fidando d' una fatua inutil difesa i periglj non teme, non temendo li affronta, ed affrontandoli del precipizio affrettato divien da sè stesso il Fabbro e l'Autore. Ahi prosunzione troppo caparbia! ahi inerzia troppo infingarda! rovine entrambe tra se gareggianti della Civil Società! Egli è quindi appunto, che dalla meditazione compreso di tali verità io, benchè più forse d' ogni altro in necessità di temere, pure eccitato dal nobilissimo fine d' impedirne i mali ulteriori, e schiuder al giorno le cieche pupille non accostumate alla Luce, seppur non anzi per ribalderia d' ostinazione proterva schive sempre o ritrose allo schiudersi, io a provare m' accingo, che ogni Individuo veracemente amico del proprio bene, costituire dovrebbe un' apposit' oggetto di serio studio, sopra la folla immensa di que' pericoli, che lo circondano durante il corso sfuggevole della sua vita. Proposizione, che sarà resa evidente, se si rifletta, che studio richiedesi nella difficoltà di conoscerli, e sarà il primo Punto: che studio, e fermezza si esige nella difficoltà di trionfare sù quelli, che in tante guise sorprendono, in tante foggie perseguono, in tanti modi rovinano lo Stato nostro Morale e Civile; e sarà il secondo. Deh! avessi io ingegno bastante, onde tanto agl' Uomini inculcare l' orrore, e la ben giusta temenza, che dalla piena inondante de' fatali perigli, rimanere potessero salvi ed illesi. Se questo valore mi manca, la benevolenza ed il favore a' miei sforzi supplisca, di chi ne tollera la breve lettura.



PRI-

PRIMO PUNTO.

IN quella guisa che uno stormo malnato di traditori Masnadieri assaltare volendo con violenza, e coll'Armi l'inerme passaggiero infelice non sempre in sulle prime fà mostra degl'offensivi strumenti, ma talvolta a diletto reccandosi 'l simulare onestà alla sua volta la rea turba s'addrizza, e faccia tutti spiegan d'Amici, onde in suspicione mai caggia del tradimento vicino, nè trappellare gli lasciano l'occulto macchinato disegno; nel modo stesso i periglj infiniti, di cui è troppo fertile il Mondo ed intralciata la vita, a noi non si offrono tali, ma inorpellando con lusinghiere blandizie la stragge, che intentano, non lasciano facil cosa il distinguerli, perchè più agevole riesca la nostra rovina. Di stratagemma siffatto se volete cercar la ragione, io vi dirò, che ben li Nemici prevveggono, come affacciandosi apertamente, quali pur trovansi d'essere sotto la loro maschera menzognera, noi non ci lascieremmo trarre nell'insidie, che anzi ci sottraremmo solleciti dall' impaccio, e quindi non ferebbero essi, che accrescere al valor nostro i Trofei: Ma sentite per vita vostra maniera astuta e sottile di sapers' involare alle nostre cautele, onde trionfare di noi. Sentite come sanno piantare le loro forti barriere, e sicuri i Belfredi sulla nostra debolezza leggiera per far dippoi di nostra caduta ludibrio e gioco: maniera, dico, che usata contro di noi tutta richiede a ben conoscerli, come dissi al principio, studio e premura nella grave e dannosa difficoltà.

Ciò tutto che di allettevole, di delizioso e di ameno porta i caratteri allucinanti e speciosi, è a noi gradito, da noi e si accarezza, e si ama. Difatti ci attrae quello spettacolo, in cui il giubilo, e l'allegria più campeggia: quella sembianza ci piace, sù cui risiede bellezza come in sua sede: quell'armonia più ci alletta, che più di melodica mollezza riccheggia. Ma se quel sembiante vittoria recca sù noi, al nostro stato civile d'insanabil rovina può esser autore. Se dissipati ci rendono le attrattive di que' spettacoli; se quella grata union di concenti, quas' incantatrice sirena, il cuore c'illanguidisce, e lo spoglia del suo valore, restiam corrotti; eppure noi non ci curiamo gran fatto d' allontanarci da queste fatali di colpa occasioni; che anzi nessun periglio s'aprende, ove trionfa il piacere; quindi vi si corre in seno, e si beve volentieri la morte, che pur ci s'istilla a lente goccie.

Eccovi l'arte, con cui operano li periglj a danno nostro: ecco i nemi-

mici, ecco l' armi, con cui ci abbattono, ed a cui offriamo prosuntuosi il petto non mai suspicanti, che in mezzo alle fresche tenere erbette angue venefico ascondasi per vibrar morso e veleno. Che se pure l' esperienza ammaestraci esser perigliosa la soavità che ci alletta se di rilevar ci vien fatto, che in aurea coppa talvolta, sebbene cospersa di nettare, ad ingojare ci si porge il tosco amaro, forse desistono allora d' insidiar li nemici, e di minacciare i periglj? forse riesce meno difficile il sottrarsi da' nuovi agguati, ed il campare da nuove frodi? o non piuttosto l'arti, e l' aspetto ad ogni istante cangiando, e in ogni tempo, e in ogni luogo, e in ogni evento disponendoci nuove rovine, non ci troviamo di essere nella medesima oscurità? Ed oh guai a voi prosuntosi, che ne sorpassate la conoscenza con temeraria contumelia, e disprezzo di quella cautela, che vi s'insinua! Voi quasi scevri foste d' idee sul di costoro potere, vi fatte suicidi di voi medesimi volontarj, e contenti; e pentimento sentite del fallo vostro, quando non ammette cotesto tardo frustraneo dolore risorsa alcuna. Tu dillo, o Punico erede dell' odio giurato a Roma, che alle mollezze ti abbandonasti, ed ai piaceri dopo avere fiaccate le teste altere dei debellati rapaci conquistatori del Mondo intero, che superbo de' tuoi trofei, non ti affrettasti di coglier l' ultima palma, nè di cignere il crine di quegl' allori, che sorte benigna tributar ti volea, se bene usavi del conecessoti tempo prezioso, onde cacciar dà que' formidabili nidi quell' Aquile superbe e famose, che pel lungo stento di reiterate rapine avean consumati gl' artiglj, e deboli s' eran rese, fiacche, ed impossenti. Parlo di allora, che tu potevi, afforzando il coraggio mettere la Città a saccomanno fino a que' dì del Mondo tutto Sovrana, e devastarla, e cignerla di catene. Tu dillo, che intieramente ti dedicasti ai piaceri, nè sapesti avvederti esser quelli palliate armi de' tuoi nemici, che ti trattenevano lungi dalle lor mura per non finir di soccombere intieramente. Tu dillo, se vero sia, che i periglj, di cui ragiono, piucchè i periglj delle battaglie riesce difficile il distinguere e ravvisare; e se non vestono questi divise astute, e quelle appunto che più ci seducono e noi più amiamo, sebben d' ogni altro più meritevoli e degni dell' odio nostro. Eppur era desso quell' illustre Campione Cartaginese, che vive ancora ad eterna memoria sull' ali della Fama canora, cui la gloria monumenti gli hà eretti di perpetuo decoro, cui niun' agguato, e stratagemma nimico era nascosto, ma che anzi accorto del pari che esperto nell' armi, tutto a penetrare giungeva ciò, che dall' ostile avvedutezza si macchinava, oui anzi al dire dello storico Orator Padovano, erano così noti i disegni dell' inimico, quanto quelli de' proprj armati, a' qua-

a' quali egli stesso li suggeriva e comandava, nè già per fraude di collusion traditrice, ma sì per scienza profonda e per arte singolare e sublime: *Nec quisquam eorum, quæ apud Hostes agebantur, eum fallebant . . . Omnia ei Hostium, haud secus quam sua, nota erant*. L. 22. Ma non è qui, che racchiudasi la difficoltà di ben discernere li periglj, che ci sovrastano. Preveggono essi li nostri nimici, ecco nuova maniera con cui ci assalgono, preveggon essi, che se ci assaltano di rado, e se luogo ci lasciano alle precauzioni circospette contro gl' inganni, noi armati di valor destro e fortezza non ci lascieremmo sedurre sì agevolmente dall'arti loro; ed è per ciò, che per vederci sino all' ultimo agone rotti e disfatti, a gruppi associansi, a schiere assalgonci, e nuove, ma in un tempo stesso continue malie adoperano essi sempre a nostro danno. Prevalgonsi della dappocaggine nostra, godono della nostra innavertenza, e muniti di questi mezzi quasi certa vengono a rendere la nostra sconfitta: sconfitta, che se non evitasi per indolenza, allorchè un solo agguato tendeci insidie, molto meno riparar si saprà, allorchè formano esercito formidabile e poderoso, e tutto insieme mettono all' opra l'arti più astute per conseguire il lor fine. Ed oh! chi sa ben esprimere di quest'arti l' avvedutezza sottile? Chi sa però, che i pericoli da me sin'ora accennati credere non si voglian piuttosto mere chimeriche speculazioni da me ideate a capriccio, onde inculcarne il terrore? Ad impedir un' errore si pernicioso, esaminiamo adesso, se tanti e tanti pericoli non ideati, ma realmente esistenti di fatto a noi si oppongano, e causa sieno talora della nostra più fatale rovina.

Vedeste mai cacciatore instancabile per arrichire di preda? Egli stende là una rete, ma resa occulta dall' insidie di menzognera verdura: quà sù amene verghe appronta il cibo; ma se v' incappa l' augello, resta impanniato dal denso vischio depredatore. Ivi saltella canoro augello, ma schiavo, che i passaggieri smariti compagni alletta, ed a sè chiama, ed intanto li trae a que' laccj medesimi, da cui fù egli stretto. Qui stà aperta la gabbia coll' esca dolce, che offre; ma se vi cade per bramosìa della preda, la gabbia gli si chiude, e lo serra. Dove stà teso a forza abile archetto a fermar morti quelli, che il tocchino ancor di volo. Dove pende altra rete mortale, in cui se giugne da sè, ei vi s' impaccia, e talora s' affoga. Mutolo intanto e quieto il cacciator sta nascosto, ma tutto appresta, dispone, e dirige. Simile affatto è, mi si creda, nella frequenza l' arte usata dai pericoli della vita: simili sono gli agguati, che tendonci continuamente. Uomini atempati, ditelo Voi, ve ne priego, quante età passaste di vita vostra scevre di tali impaccj? Dite, se vero non sia il detto del Poeta Cesareo, che noi

» . . .

„ . . . . tremiam Fanciulli
„ D'un lampo al balenar, siam gioco adulti
„ Di fortuna e d'amor; gemiam canuti
„ Sotto al peso degli anni;
„ E quando il grave errore
„ A scoprir si comincia, allor si muore? "

Niega forse talun di voi, Accademici riveriti che il Ciel vi salvi, niega forse taluno, che bamboli ancora quando eravamo e pargoletti, mille continui periglj a perseguitarci non si accoppiassero successivi a torme ed a folla? Ditemi, se quando passaste dalla tenera infanzia alla prima inesperta giovinezza, non era il cuor vostro ammalliato da mille affetti, dall'amore ammollito, dall'odio indurato, dall'invidia inasprito? se insomma non lo mettevano questi a sacco, non lo facevano a brani? Vogliam vederlo quest'Uom centro di tante lotte de'proprj affetti nella virilità? E' allora, che della ragione gli è l'uso intieramente concesso: è allora, che può valersene con avvedutezza e piacere; ma è allora, che sebben ricco di tanto tesoro, pur deve guardarsi da tanti suoi simili, che arricchiti egualmente dalla natura di tanto dono, ahi abusandone, divengono insidiosi e nocivi. Dite difatto per verità, quante volte credeste di aver propizio quel labbro che vi attestava tant'amicizia, di avere avvinto quel cuore che vi dava argomenti di tanto affetto, eppur vi tradiva? Quante volte non isperaste in essi un'appoggio, eppure azioni proditorie commettevano essi contro di voi? Quante volte credeste poter ottenere un dolce, un vero, un salutare consiglio, da chi v'ingannava coll'arte, e con simulate maniere volea condurvi nella già ordita rete fatale? A quanti affidaste i vostri secreti disegni, i pensieri reconditi, e li trovaste dippoi manifesti e palesi? Quanti vi chiesero i prestiti delle sostanze, e non erano che divisamenti di fraudolente usurpazione? Quanti . . . . ah finiamola; evvi alcun de'viventi da queste insidie fatali preservato sempre ed illeso? Ah! se vi è un sì avventurato mortale, se ne sostiene alcuno la Terra, che gabbato mai non andasse dalle astuzie beffarde de'menzogneri, via sù narri, esponga, ed insegni in qual maniera gli riuscì d'andarne illeso. Senonse anzi all'opposito, ed a dir più vero, quall'età mai, qual sesso, qual condizione, qual rango fù sufficiente a render gl'Uomini immuni da'circostanti periglj sempre insidiosi? sacri ritiri de'Chiostri, sarebb'ei mai, che voi alberghi di pace serviste pure di un'odiato ricovero a chi non per altro vi elesse, che per essere stato seddotto dall'interessate attrative dell'arte ad assumer le Tona-

nache, o le Cocolle? Nuziali talami, quante volte mai non avvenne, che pinti da una seducente eloquenza, come nido di soavità e di piacere, vi convertiste in un centro di amarezza, e di angoscie; e mentre una palliata cupidigia dell'oro, o del fasto trasse l'incauta Sposa a stringersi con insolubili nodi, desse poi loro a conoscere l'infide trame nella freddezza delle maniere o nell'orrore delle non meritate infedeltà? Ed oh, che s'ella è così, che l'età più bella rendasi da tanti periglj troppo a conoscer difficili, acerba e disgustosa, poco è ad apprezzarsi la vita, di cui godiamo. Imperciocchè quanto più dessa per la ragione medesima non avrà a riuscir disagiata, allorchè sopraggiunga una stentata vecchiaja? Quanto più nella cadente decrepitezza? Benchè l'Uomo sia allora, piucchè in qualunque altra età, addottrinato dall'esperienza, non mai per altro vigile abbastanza per cautelarsi, nò non è mai, che più non abbia a temere l'inganno. E se pure le osservazioni ponno di giovamento riuscire a spargere un qualche lume; pur mi si creda, che in ogni età è malagevole assai conoscer le insidie, penetrare li agguati nemici, evitare i pericoli a cagion, che l'illusione maniaca, che a noi produce l'esempio dei più nella direzione continua del nostro procedere, ci toglie la cura d'ogni studio ed esame; e fatti franchi sull'altrui orme comecchè da ogni piè, quasi hò detto, calcate ed impresse, non temiamo, che sia lubrico quel sentiere, sebbene a chi precede, od accompagna, non rechi che cadute e rovina. Così è, dice Cicerone, nel suo terzo Libro *de Oratore*: E' l'esempio che noi muove gagliardamente, ed il nostro cuore spesso conduce, e maneggia: *Nos maxime movet exemplum*. E' questo più possente e più forte per formare i costumi, che non lo sono, egli dice, li sani discorsi della più severa e rigorosa Morale. „ Molto cercasi, dice a questo passo un Vescovo della Francia, di porgere ai Fanciulli lezioni „ di virtù, e di probità, e si procura eziandio di somministrare ad essi „ le più severe massime ed eroiche della Sapienza; ma la condotta domestica, che meglio instruirli potrebbe, perchè con l'esempio, malamente sostenta il fasto e la vanità di tali dottrine. Loro si pongon „ sott'occhio le virtù de'loro Antenati, indi smentendoli per via d'opposti costumi, s'indebolisce in loro l'impressione, che avria potuto „ fare la ricordanza di questi antichi modelli. In guisa tale, in cambio „ d'inspirare ad essi sentimenti di virtù con queste impressioni contraddette dai nostri esempj, noi li avvezziamo a pensare per tempo, che „ la virtù non è che un nome, che le massime ad essi spacciate altro „ non son, che un linguaggio e una foggia di parlare passata in retaggio „ dai Padri ai Figlj, ma che venne sempre interdetta dall'uso, anche „ di que' medesimi, che ne la parlano; e che finalmente coloro, che

„ sem-

„ sembrarono della medesima li più zelanti difenditori, sono stati mai „ sempre nell'essenzial somiglianti al resto degl'Uomini, che non pro„ feriscono massime tali, e che non oprano a tenore di queste. " Quanto non è poderoso difatti sul cuore dell'Uomo l'Esempio per ammaliarlo, e cieco renderlo sul proprio danno? e ciò specialmente quanto non cresce in ragione della tenerezza, e gioventù? Ed oh quale, a questo passo condotto non dovrei tessere a' Padri ammaestramento! Tenero, com'è il cuore de' Giovani; aperto campo alle zuffe delle rivoltuose passioni, sentesi ogn'ora inclinato a seguire quell'esempio, che più di quelle si conface a' dettami; in dovere perciò sono li Genitori di porgere ai Figlj lodevoli. e salutari gl'esempj, giacchè, come dice Agostino, (2. de Trin.). *operatur Filius quod viderit Patrem facientem*; ed Ambrogio il Santo soggiunge, *amat unusquisque sequi parentum vitam*. Da essi dipende quindi la buona, o mala riuscita loro, s'essa dalla norma risulta del vivo esempio. A qual prò dunque potrà inculcare una Madre la castità, e la continenza alle Figlie, se del libertinaggio, o della dissolutezza rendesi partigiana? Con qual effetto potranno i Padri ricordare la Religione ai Figliuoli, se fia irreligioso il loro costume? Egli è perciò, che coloro, i quali sovrastano o per onori, o per età, o per ricchezze deggiono meglio, che lor fia possibile, tener severa irreprensibil condotta, poichè son eglino gl'astri del firmamento, che tanti allumano opachi corpi, li quali dalla loro luce si attendono vaghezza e fulgore: *Qui in altiorem honoris gradum extenditur, magis in exemplum spectantibus patet*. (Quint. declam. 3.) E come nò? se al dire di Cicerone (L. 1. de Officiis) *studiose plerique facta principum imitantur*. Questo nobil esempio de' Grandi, assai luminoso per rendere agl'incauti conosciuti i perigli, sarà salutare più assai che il tuonare delle Leggi, o il fulminare de' gastighi. Come tutto attentamente in essi dalla minuta plebe si esplora, si esamina, e senza ulteriori ricerche quasi per vaghezza s'imita, e ricopiasi, così tutto, quanto essere può nocivo, tanto può rendersi salutare. Mentre però non senza ragione la forza rimarco, che in se racchiude l'esempio, quanto di condannar coloro non m'avviene a buon dritto, che alla cieca d'ogn' esempio seguon le traccie, nè punto si dan pensiero di ravvisar, di conoscere l'estrema rovina, a cui suol condurre per appunto l'esempio dei più? Incauta gioventù, esclamare io potrei, gioventù incauta, che così facile sei nel condiscendere con una stolta imitazion non intesa, e là agevolmente precipiti, perchè dai retta à que' gravi esemplj, che può solo prestarti chi andò soggetto alla corruzione del proprio cuore? E perchè quelli non siegui, che ti potrebbero far veramente ottener la vittoria, e conquistare la virtù? Deh! guar-

dati

dati gioventù per pietà di te stessa, se pur ti cale il tuo bene, deh! ti guarda con attenzione da questi palliati nemici tuoi, e siegui l'util norma, e sicura, ch' io pur t'addito. Vuoi seguire un' esempio? Sciegli, tel dice Seneca, (Epist. 51.) un' Uomo conosciuto dabbene; che se tal è veramente, tale sarà acclamato dai buoni, nè punto men dai malvaggj. Figurati non pertanto d'averlo sempre innanzi a' tuoi occhj, e quasi soggezione di lui sentendo, fingi di viver sempre con lui, e d'oprar tutto al di lui cospetto. *Aliquis vir bonus nobis esigendus est, & semper ante oculos habendus: ut sic, tamquam illo spectante, vivamus; & omnia, tamquam illo vidente, faciamus*. Che se tal esempio rifuggi, se un tal confronto ti spiace, se del libertinaggio ami anzi piuttosto le prave norme ed indegne, guai a te gioventù misera ed infelice! Tu, amandola pravamente sviluppi nel cuore già guasto la corruzione: corrotto questo quasi carne morta e putrefatta genera verminosi insetti, e nuovi accresce periglj a tuo danno; ed ecco l'effetto di non aver conosciuto li perigliosi cimenti. Ad un cuore sì depravato incresce, se alcuno lo ammaestri, lo avverta del gran periglio, cui sta vicino, e se illuminare lo voglia, onde se ne allontani! Si lasciasse almeno dirigere e consigliare dall' esperienza de' danni, che gl'arrecò l'affrontarli; esperienza per altro troppo costosa, e fatale per l'Uomo! già il piè non rimove, e vuol incontrare l'azzardoso conflitto. Che se le passioni, e la corruzione da noi fomentata del nostro cuore tanto difficile ci rendono la conoscenza de' periglj, quanto poi non ci opporranno di forza, se vorremo noi vincerli e superarli. Secondo Riflesso.

SECONDO PUNTO.

Felici Secoli in sen tornati del caos! anni d'innocenza e di calma perduti in seno dell' nulla, che col fuggir vostro da noi, insieme vi recaste la smarrita nostra innocenza, da noi infelici delle colpe la feccia lasciato avete, ed il putridume, deh come ci abbandonaste nel seno della più lagrimevole infelicità! Allora la forza tirannica delle passioni non aveva sul nostro cuore possanza alcuna, ora tanto ci signoreggia, e ci domina, che appena con grave stento, ed isforzo possiamo difenderci da loro assalti. Allora la virtù era la molla diretrice del sistema delle azioni, ora tanto infestano i vizj l'universo tutto, che ormai strabocca il numero de' viziosi. Allora .... ma a che più ramemorar d'avvantaggio quei dì felici, onde più ributtante, e più tetra l'idea ci risulti della nostra deplorabile condizione presente? condizione infelice d'imminen-

te

te lagrimevol rovina, perchè traditi dai laccj menzogneri dei nostri affetti ribaldi, e rivoltuosi. Ahi passioni tiranne, cui ne i più atroci flagelli, nè i gastighi più duri bastano ad ammansare! Eroi, che negl'eremi consumaste le vostre vite, logore dai flagelli tormentate dall' aspro cibo, alimentate d' erbe silvestri ed amare delle foreste, non è egli vero, che per talvolta non cerchi aspetti, o presentati dal caso, o dipinti dalla fervida fantasia, vi disarmavano di quella fortezza, che vi animava, nè v' era bastante il rivvolgervi nelle nevi algenti, nè il tingere del vostro sangue le spine acute delle foreste per infievolire la forza dell' odiate impressioni? Saggj Filosofi impegnati sempre alla distruzione di questo germe, tanto di nostre sventure fecondo, voi che cercaste, e cercate pur tuttavia di rendere immortale la virtù coll' eccidio de' turpi affetti, ditelo voi, quante fiate v' è riuscito vano ogni sforzo più risoluto per domarli, e per vincerli inefficace: anzi non ci nascondete, quante volte ne' medesimi vostri sforzi onde opprimerli, non trapellò l' amor proprio, e l' ostentazione de' vostri trionfi. Vi vuole dunque un ben regolato drappello di virtù per debellarli. Ed eccoci intanto esposti ad un così formidabil nemico, cui nemmeno le macerazioni della carne o del sangue lo spargimento sono valevoli ad ammansare; avvegnachè son le passioni un vivo fuoco ed acceso, che sebben sotto alle ceneri palliato serbisi ed ascoso, fa nullameno tutta provare la forza del più intenso calore. Che se ciò è vero, o Signori, come vero è altrettanto, che l'Uomo sia debole in faccia a tanti nemici, e facile troppo a cedere in ogni anche preveduto assalto, e benchè conosciuto in tutta la sua formidabile gravità; quanto non sarà poi egli facile più a quest' Uomo il cadere, se li pericoli mai lo lascieranno in istato di pace, molestia assidua arreccandogli sì, ma in un modo, come già dissi, artifizioso e lusinghiero? Che se pur l' Uomo d' inaudita virtù e singolare fornito sappia por freno alle passioni, e domarle, ed assoggettarle al sodo giogo della ragione; e sappia usare della necessaria circospezione per farsi ad esse superiore trionfandone, chi mi sa dire, se sarà poi durevole perpetuamente questa speciosa superiorità sino a guidar seco alla tomba impolluto l'onore del signorile trionfo! Oh la virtù grande sarebbe questa! ultimo sforzo dell'umano valore! E come nò. Se ogni udito alle passioni sarebbe intercetto nel di lui cuore, se gli affetti non si renderebbero che tributarj dell' innocenza, e la feroce burrasca convertita sarebbe in una calma serena? Ma ahi che quest' Uomo è una chimera ed un sogno, di chi desidera ansioso felice il Mondo, e felice la società; mentre se tali fossero i Figli d'un Padre prevaricatore, tutta cangiarebbe all' istante d' aspetto la Terra. Nò, che non trovasi l' Uomo invulnerabile, e se talu-

luni pur si distinguono per fortezza e coraggio, ohimè che a certi formidabili tocchi, e troppo forti, essi pure non rade volte l'onta sostengono di vergognosa sconfitta. Molti sono i perigli a conoscer difficili, già lo provai; più ancora difficile il superarli, e l'esperienza di tutt'i secoli alza le voci a confermarlo. Sono i perigli continui, e sempre eguali a se stessi nel pravo fine di proccurare a noi stragge e perdizione. Ma che? è ella forse continuamente eguale a se stessa la volontà nel proscriverli, ed abborirli? Datemi qualunque Eroe chi s' impegna, che la volontà di questi non sia per apostatare dai più solenni propositi, dalle più salde proteste, dai più validi giuramenti? E chi di fatti la umana volontà cangiante mai sempre non conosce qual debile canna al tenue spirare d'aura mutabil leggiera? Ah sì, che al soffio delle concupiscenze, all' attraere delli oggetti esteriori il nostro cuore troppo flessibile si piega, e si arrende, e guai se allora il periglio lo affronta, e lo incalza! L'umana volontà, che dall'illustre carattere di libera, onde s' adorna, e si freggia, viene nobilitata ed insignita, molta gloria quinci riscuote, se di lui non abusa. Questa potenza cotanto nobile dell' anima, ed onor dell'Uomo, che dagl'Automi, e da' Bruti ne lo distingue, vo dire la volontà, all' insegnar delle scuole, secondo le varie apprensioni delli oggetti liberamente si determina e fissa; non già che l'apprensione al voler la necessiti, ma sì che in determinar se medesima sente dall' apprensione lo stimolo, e questo pur d'ordinario spontanea segue, e coltiva. Quindi proviene, che, se da questa libera volontà tanti vantaggj l'Uomo ritragge, un'effetto fra gl'altri però essa produce non rade volte doloroso e fatale, e vale a dire il voler ciò, che pur voler non dovrebbe, perchè dirimente li sovrani diritti d'un Dio, o li diritti della Società. E perchè ciò? non per altro in verità, miei Signori, se non perchè l'Uomo sovente quello appetisce, quello desidera, anzi risolutamente vuol quello, che se la speciosa apparenza recca di buono, ed in sostanza non è, se non malvaggio; ciò che se a prima fronte meritevole. Sembra d'ogni tributo, non si trova poi nell' intrinseco corrispondente alla stima, che gli doniamo. Felice infatti la società, se bene usar volessero gli Uomini di quella retta ragione, che li arricchisce! ah nò, che non sarebbe l'Uomo, com'è pur troppo, incostante, e sempre con se medesimo in manifesta contradizione; contradizione ed incostanza, che ligia mai sempre della varietà delli oggetti, e delle forme, cangiante a tenore, che l' una o l'altra idea predominante si rende sul cuore flessibile, fa sì, che l'Uomo costante solo risulti nella metamorfosi orrenda della incostanza perpetua, troppo fatale e dannosa. E se è così, come mai non esclamerò essere sommamente difficile il trionfar de' perigli, sebben ancor conosciuti, che ci sovrastano?

Co-

Come inculcar non dovrò la vigilanza più attenta, e la risoluzion più robusta per evitare le rovine? Armarsi conviene di tutti li presidj possibili, onde non ci trovino li nemici nostri inermi e debili alle tentazioni; e cautelarsi conviene con tutte quell'armi, che ponno farci lor prevalere. Tanti soccorsi ci presta e la Religione, e la ragione, e la esperienza, che se non vogliamo usarne a vantaggio, nostra è la colpa, e nostro pure dovrà essere il crudele rimorso della sconfitta. Temer conviene in ogni occasione il nemico, figurarci d'averlo sempre in agguato contro di noi, e paventar finalmente, che li strattagemmi più astrusi, ed a scoprirsi li più difficili, macchini egli a danno nostro continuamente; ed in tal modo guardarci dall'incorrere ne' lacci, dall'incappar nelle reti, dal cedere alle illusioni. Oh il gravissimo impegno! oh! le vittorie da non riportarsi, ne conseguire, se vogliasi vivere con un tenore di vita spensierata, molle, indolente, ceppi d' errori, inviluppati da dense tenebre, e dalle folte caligini di viziose ostinate temerità! Grande impegno, il confesso, non può negarsi; ma bel trionfo per gl'Uomini, bella emenda, bella risorsa, se finalmente risolvano di riportare un tale Trofeo! Essi felici, e più felici, allora che abituati nella virtù a tal grado si ridurrebbero di virtuoso valore sino a più non temere gl' incontri, e gl' assalti di quest'Idre, che mai s' estingue, e dal cui busto anzi sempre ripullulano altere teste, madri d' orrore; ovvero li temerebbero solo per quella virtuosa ed umile moderazione, che mai non deve devidersi dal nostro cuore: moderazione, che accompagnandoci nelle azioni nostre ci fa schivar le cadute, che troppo facilmente sostengonsi da un impudente temerità. Or sù li perigli si sfuggano; tentisi di smascherare ogni lor arte, risolvasi di sottometterli in ogni conflitto, e la vittoria sta in pugno: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Chi scherzo vuol prendere da' traditori stromenti belligeri, si ricordi, che se in mille giuochi non restò offeso, verrà poi quell' istante, in cui al diletto succederà troppo più grave il dolore, nè un tardo pentimento rimoverà quell' effetto ahi! troppo acerbo e costoso. *Qui amat periculum, peribit in illo*. Correte pure ben franchi per balze anguste d' erta montagna, corretevi pur corragiosi, che sebben tante volte ne usciste illesi e sicuri verrà il momento, in cui traditi dal piede capitombolo cadrete nel seno orrendo delle valli profonde a seppelirvi tra i precipizj. *Qui amat periculum, peribit in illo*. Solcate pur per diporto l' elemento infedele, quando più in furia, che sebben tante volte con l' arte deludeste le sue minaccie, pur verrà quella, in cui adiratosi di vostra prosunzion pertinace trarravi al fondo fuor di speranza d'altra sorte migliore. *Qui amat periculum, peribit in illo*. E' prosunzione il tanto fidar di se stessi, cosicchè credasi

di